

Per la storia del concetto di società. Note a margine di una recente ricerca internazionale

Sandro Chignola

In un saggio della metà degli anni '70, Manfred Riedel sostiene che il moderno concetto di società civile – elaborato da Hegel prima nei corsi di Heidelberg del 1817-1818 e poi nei *Lineamenti di filosofia del diritto* del 1820¹ – dovrebbe essere considerato, alla pari del concetto di sovranità di Bodin e a quello di volontà generale di Rousseau, il terzo grande perno del dispositivo teorico della modernità politica². Affermandolo, Riedel assume allo stesso tempo la rottura che il conio concettuale hegeliano viene a determinare nelle forme di continuità semantica del lessico politico europeo. Di fatto, il termine «bürgerliche Gesellschaft», che rappresenta la traduzione tedesca del latino *societas civilis sive politica*, con il quale Schlosser traduce il greco *politiké koinonía*, convalidando l'assonanza della formulazione prodottasi con la trasmissione del concetto alla maggior parte delle lingue europee occidentali (*société civile; civil society; società civile*), per poter essere assunto come snodo di articolazione ottocentesca del processo di formazione della contemporaneità, deve essere valutato in tutto il suo portato di innovazione.

Ciò che in esso muta, o meglio la drastica rivoluzione dell'orizzonte di senso che esso registra, attiene al processo di progressiva, e radicale, spoliticizzazione che investe la società. Un processo che scava nel solco di una concettualizzazione di lungo periodo. La

¹ G. W. F. HEGEL, *Grundlinien der Philosophie des Rechts, Die Sittlichkeit*, Zweiter Abschnitt, §§ 182-256.

² M. RIEDEL, *Studien zu Hegels Rechtsphilosophie*, Frankfurt a. M. 1969; trad. it. di E. TOTA *Hegel fra tradizione e rivoluzione*, Roma-Bari 1975, p. 142. Ma cfr. anche M. RIEDEL, *Gesellschaft, Bürgerliche*, in O. BRUNNER - W. CONZE - R. KOSEL-LECK (edd.), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon der politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Stuttgart 1975, Bd. 2, pp. 719-800.

triade hegeliana di famiglia, società civile e Stato assume, anche dal punto di vista linguistico, l'antica distinzione aristotelica tra ambito della casa (*oikos*) e città (*polis*). Il primo, l'ambito della casa, matrice di tutte le forme successive della «*Hausherrschaft*» medioevale e premoderna, si determina in Aristotele come lo spazio dell'insieme di attività di riproduzione fisica e morale dell'uomo. Di qui, come noto e anche se come dato da valutare al di fuori delle possibili linee di distorsione che essa potrebbe indurre, la derivazione etimologica di economia (*oiko-nomia*)³. Il secondo, l'ambito della *polis*, condensa invece l'intero spettro dell'azione *politica* degli uomini, indirizzandola al fine etico che è loro assegnato: non il semplice vivere, la mera esistenza – ovvero ciò che si determina come il risultato delle forme di produzione, di scambio e di riproduzione interne all'*oikos* –, ma la felicità, il vivere bene (*eu zen*).

Nel quadro della teoria politica moderna, questa stessa distinzione tra una modalità di esistenza prepolitica degli uomini ed una, alla prima progressivamente sovraordinata, destinata ad assorbire l'intero sistema delle loro relazioni politiche, torna nella separazione tra stato di natura e stato civile. Con essa, ed in particolare con la variante radicale che si produce con Hobbes, la società politica, la convivenza civile tra i soggetti, cessa di essere considerata il fine naturale dell'uomo, per essere invece concepita in termini strumentali come il solo *artificium* disponibile per risolvere e regolare i conflitti di coesistenza che si determinano come il prodotto necessario dell'interrelazione tra individui uguali in costante competizione tra di loro per far valere, in assenza di regole, i propri diritti soggettivi. L'atto costituente per cui, spogliandosi di un diritto di autoconservazione inservibile per ciascuno dei singoli soggetti che, allo stato di natura delle relazioni sociali, si trova in guerra permanente con tutti gli altri (*bellum omnium in omnes*), gli individui erigono nello Stato l'unica istanza di garanzia del rapporto politico da stabilire tra di loro, è l'atto fondativo di una società pacificata in quanto integralmente svuotata dalle relazioni di dominio ad essa interne (quelle basate su di un differenziale *naturale* di potenza o di forza), e, in quanto istituita come dipendente da una regolazione politica ad essa esterna, fatta di relazioni che non possono essere definite se non «private», anche se derivate da uno schema d'azione protetto in termini di diritti fondamentali.

Può dunque apparire sorprendente, come registrano Catherine Colliot-Thélène e Jean-François Kervegan nel saggio che introdu-

³ Cfr. O. BRUNNER, *La "casa come complesso" e l'antica "economica" europea*, in (1970), in O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. SCHIERA, Milano 1970 (ed. or. *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Göttingen 1968), pp. 133-167.

ce una recente ricerca collettiva⁴, l'insistenza del termine «società civile» a contrassegnare un ambito di relazioni che il processo della moderna statualità tende ad erodere e a costruire come mero sistema di rapporti privati, dipendente di fatto da una regolazione politica per molti aspetti indisponibile. La realtà che esso descrive nulla ha più a che vedere, a partire dallo scambio tra obbligazione e sicurezza che si determina sulla scena del patto sociale hobbesiano, con l'antico uso aristotelico (poi premoderno, e comunque marcato dal codice logico aristotelico) del concetto. Eppure, il termine appare adatto, e in questa direzione viene di fatto adoperato, per alludere ad un sistema di relazioni e di rapporti valutati come *pre-politici*, non nel senso del moderno giusnaturalismo, e cioè come collegati ad uno stato di natura «vuoto» di politica, ma nel senso dell'antecedenza che sola permette di pensare la complessità dello scambio e del *commercium* – con il precipitato di trame sociali ad essi corrispondente – indipendentemente dalla progettazione politica che li traduce in semplice effetto del patto di obbligazione. Nel pensiero inglese del XVIII secolo (in Mandeville, segnatamente) e nel pensiero scozzese dello stesso periodo (Hume, Ferguson, Smith e Reid, tra gli altri), viene definendosi una rappresentazione del politico che *inverte* la sequenza all'origine della moderna deduzione della società. Il commercio è più antico dello Stato e di conseguenza le istituzioni sociali, come ammonisce Ferguson, devono essere pensate come effetto delle azioni degli uomini e non come risultato di un qualche astratto disegno della ragione umana⁵.

Si tratta di un uso del concetto che va probabilmente disancorato dal tradizionale riferimento esclusivo, o quantomeno privilegiato, all'illuminismo scozzese. Colliot-Thélène e Kervegan, pur non facendo ad essa direttamente riferimento, certo ben conoscono quella direttrice del pensiero politico francese del secolo XVIII (Helvetius, D'Holbach, Boulanger, Escherny, sino ai più celebrati Condorcet, Sieyès, Staël, Constant) che, in contemporanea con gli scozzesi, ma in forma per molti aspetti autonoma, elabora quel rovesciamento della gerarchia delle passioni che permette non soltanto la critica all'egualitarismo repubblicano e la denuncia dei suoi paradossali effetti antisociali – il sistema dell'uguaglianza viene di fatto percepito come antinomico con le finalità della società

⁴ *De la société à la sociologie*, Textes réunis par C. COLLIOT-THÉLÈNE et J.-F. KERVEGAN, Lyon 2002.

⁵ È a sua volta l'inversione di questo principio a determinare il rovesciarsi del progresso in decadenza e della libertà in dispotismo. Cfr. A. FERGUSON, *An Essay on the History of Civil Society* (1767), Part V; trad. it. a cura di A. ATTANASIO, Roma-Bari 1999, pp. 189 e ss.

civile, che non è, come per i repubblicani ed il loro recupero del modello classico-antico, di tipo morale (l'uguaglianza di tutti i cittadini nella virtù), ma, più laicamente e a partire da un differente presupposto antropologico, il massimo sviluppo, da parte di ciascuno, del proprio potenziale di talento e di capacità, che è ovviamente differente per tutti –, ma la riabilitazione dell'interesse privato come motore della socializzazione e l'apologia della differenza come istanza di reciprocità e di ordinata coesistenza sociale⁶.

Quest'uso del concetto – la società civile come ambito di relazioni sedimentato dalla naturalità dell'impulso acquisitivo dei soggetti e come cristallizzazione delle ricadute «sociali» del libero perseguimento dell'interesse – è l'altro pezzo di storia ricomposto da Hegel. Nell'uso hegeliano, il concetto di *bürgerliche Gesellschaft* viene impiegato a connotare lo spazio di vigenza dell'uomo in quanto uomo privato («bourgeois», e non «citoyen») all'interno di un sistema di rapporti comunque autonomizzati – solo in apparenza, varrebbe la pena di notare – rispetto alla mediazione statutale, e per registrare l'inevitabile disarticolazione politica tra famiglia e Stato. Di fatto, ciò che, con la torsione del concetto che si viene producendo nel contesto anglo-scozzese e nel paradigma classico dell'economia politica, caratterizza, almeno per gli aspetti formali, la partizione sistematica hegeliana è la consapevolezza di come la famiglia (l'*oikos* dell'antica *oiconomica*) non possa essere più valutata come il luogo naturale delle attività di produzione e riproduzione⁷, e di come lo stesso sistema della società, che non può più essere pensato come distensione di un'eterna dinamica ciclica di produzione e consumo, venga investito da dinamiche di temporalizzazione destinate a storicizzarne i profili. Non soltanto la società civile viene riconosciuta come titolare di una *storia*, ma all'interno di quest'ultima può essere rintracciata la cesura che impedisce l'applicazione, alla moderna condizione umana, dell'antico principio dell'immediata politicità della vita. Quest'ultima non può nemmeno conservarsi se non viene posta in rapporto di subordinazio-

⁶ Oltre ai classici A.O. HIRSCHMAN, *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism before its Triumph*, Princeton 1977; trad. it. di S. GORRESIO, *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano 1979; e J. G. A. POCOCK, *Virtue, Commerce and History*, Cambridge 1985; cfr. i recenti I. CRISPINI, *Il «borghese virtuoso». Configurazioni di un paradigma antropologico tra Butler e Sombart*, Milano 1998; e J.F. SPITZ, *Lamour de l'égalité. Essai sur la critique de l'égalitarisme républicain en France (1770-1830)*, Paris 2000.

⁷ Cfr. M. TOMBA, *Diritto ed eticità della famiglia nella Rechtsphilosophie di Hegel*, in «Verifiche», 1994, n. 1-2, pp. 57-95; M. TOMBA, *La funzione politica della famiglia nello Stato hegeliano. Una prospettiva storico-concettuale*, in «Filosofia politica», 9, 1995, n. 3, pp. 425-444.

ne e di dipendenza rispetto al centro di decisione politica che emerge con il moderno discorso della sovranità⁸.

È questa la via che conduce, nella ricostruzione della storia del concetto proposta da Colliot-Thélène e Kervegan, ad un paradossale rovesciamento. Centrale, per la moderna versione del concetto, è proprio la tematizzazione dell'*asimmetria* che istituisce la dipendenza del sociale dallo Stato e dalla logica della sovranità che esso incarna. Solo quest'ultimo rende possibile il definirsi di un legame tra i soggetti, determinando come centrale la direzionalità politica di organizzazione verticale e di comando che la politica amministra rispetto alla società. Ciò che comporta, a sua volta, la radicale disarticolazione della reversibilità tra comandare ed essere comandati (*archein/archesthai*) che, in Aristotele e nell'aristotelismo politico, sembra agli autori connotare, non tanto una dimensione di circolazione e di scambio, come forse sarebbe più corretto, quanto piuttosto un qualcosa di direttamente antinomico rispetto alla «relation structurellement inégalitaire» realizzata, tra società e Stato, tra governanti e governati, sulla scena del patto sociale hobbesiano⁹.

Questa sconnessione, che in autori quali K. L. Schlözer, Hufeland, Jung-Stilling si media, in particolare e per la prima volta nel laboratorio di Göttingen, con la ricezione del paradigma economico-politico, conduce – prima di Hegel, val la pena di ricordare, anche se il tema è ormai ben noto agli studiosi italiani¹⁰ – alla scomposizione del concetto tradizionale di politica e alla radicale trasformazione del paradigma delle scienze dello Stato. Una specifica sfera della «bürgerliche Gesellschaft» viene isolata, anche in termini semantici, tra famiglia e Stato, ponendo contemporaneamente il problema di quali possano essere gli strumenti atti a trattarla come «oggetto» di specifica indagine scientifica. È questa la forma che esaurisce, come hanno dimostrato i classici studi di Hans Maier¹¹, il sistema di organizzazione accademica della *Politik*

⁸ Sul concetto di società in Hegel, cfr. tra gli altri, E. CAFAGNA, *La libertà nel mondo. Etica e scienza dello Stato nei «Lineamenti di filosofia del diritto» di Hegel*, Bologna 1998.

⁹ C. COLLIOT-THÉLÈNE - J.-F. KERVEGAN, *Introduction*, in *De la société à la sociologie*, cit., p. 14.

¹⁰ Cfr. almeno P. SCHIERA, *Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano 1968; L. MARINO, *I maestri della Germania. Göttingen 1772-1820*, Torino 1975; M. SCATTOLA, *La nascita delle scienze dello Stato. August Ludwig Schlözer (1735-1809) e le discipline politiche del Settecento tedesco*, Milano 1994.

¹¹ H. MAIER, *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre*, München 1966; H. MAIER, *Politische Wissenschaft in Deutschland. Lehre und Wirkung*, München 1985, (Überarb. und erw. Fassung von *Politische Wissenschaft in Deutschland. Aufsätze zur Lehrtradition und Bildungspraxis* 1969).

in Germania, e la modalità per mezzo della quale viene progressivamente definendosi, con un percorso molto differente dalla Francia, dato, quest'ultimo, che Colliot-Thélène e Kervegan registrano come decisivo per la realizzazione della ricerca, l'ambito di un'autonoma scienza sociale tedesca.

Dalla sistematizzazione hegeliana in avanti, in altri termini, il fatto che la società civile sia un prodotto *storico* – il risultato, cioè, dell'evoluzione di forme di cooperazione basate sulla divisione tecnica del lavoro e sulla differenziazione e stratificazione dei bisogni sociali –, che essa debba essere considerata innervata di specifici rapporti giuridici e infine, in un'ottica che segna in modo marcato il modo particolare con cui la scienza giuridica tedesca evolve il concetto di Stato di diritto, che essa debba essere garantita da uno Stato che lavori alla compensazione delle sperequazioni prodotte dal mercato, *autolimitandosi* tuttavia rispetto ad essa allo scopo di custodire la sua autonomia, rappresenta una soglia argomentativa dalla quale non è dato recedere.

Autori quali Robert von Mohl o Lorenz von Stein¹², orientando la stessa retorica dei propri avversari (Bluntschli, Riehl, Heinrich von Treitschke¹³), useranno il concetto di società non soltanto per definire l'ambito di libertà concesso ad una borghesia incapace di agire la propria autodeterminazione politica, ma anche per produrre un drastico ammodernamento delle scienze giuridiche e dello Stato: economia politica, scienza delle finanze, diritto costituzionale, scienza dell'amministrazione verranno a rappresentare non soltanto strumenti per intercettare, decifrare e integrare politicamente dall'alto i sommovimenti sismici di una società in veloce, quanto contraddittoria, evoluzione nel corso del *take-off* indu-

¹² L. VON STEIN, *Der Socialismus und Communismus der heutigen Frankreichs. Ein Beitrag zur Zeitgeschichte. Zweite umgearbeitete und sehr vermehrte Ausgabe*, Leipzig 1848, Bd. I, *Der Begriff der Gesellschaft und die Bewegungen der Gesellschaft Frankreichs seit der Revolution*; L. VON STEIN, *Geschichte der socialen Bewegung in Frankreich von 1789 bis auf unsere Tage*, Leipzig 1850, Bd. I-III; L. VON STEIN, *System der Staatswissenschaft*, Bd. 2: *Die Gesellschaftslehre*, Erste Abtheilung, *Der Begriff der Gesellschaft und die Lehre von der Gesellschaftsklassen*, Stuttgart und Augsburg 1856; R. VON MOHL, *Die Staatswissenschaften und die Gesellschaftswissenschaften* (ed. or. «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 1851), poi in *Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften. In Monographien dargestellt*, Erlangen 1858, Bd. I, pp. 69-110.

¹³ J. C. BLUNTSCHLI, *Ueber die neuen Begründungen der Gesellschaft und des Gesellschaftsrechts*, in *Kritische Übersicht der deutschen Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, hrsg. von L. ARNDTS, J. C. BLUNTSCHLI und J. PÖZL, München 1856, Bd. III, pp. 229-266; W. H. RIEHL, *Die bürgerliche Gesellschaft*, Stuttgart 1861; H. VON TREITSCHKE, *Die Gesellschaftswissenschaft. Ein kritischer Versuch* (1859), ora nella serie *Philosophie und Geisteswissenschaften*, hrsg. von E. ROTHACKER, Neudrucke 4. Band, Halle/Saale 1927.

striale della metà del secolo, ma anche per congelare, sul piano della scienza, un concetto neutro ed oggettivo dei processi sociali che definisca il corrispettivo di un concetto *dinamico* di costituzione¹⁴.

Di qui, la definitiva erosione dell'attribuzione di un potenziale di autoregolazione politica alla società. La «Gesellschaft» non viene più aggettivata come «bürgerliche» e approssima la sinonimicità con il «sociale». Nella tesi di Colliot-Thélène e Kervegan ciò che va assunto, al volgere del secolo, è il dato dell'esaurirsi del paradigma della società civile nell'autodefinizione disciplinare della sociologia e la sostituzione della diade società civile/Stato con l'opposizione, per molti versi regressiva, tra comunità e società. Non a caso la prima cattedra tedesca di sociologia viene istituita per Tönnies, si potrebbe ricordare. Il sociale non viene più interpretato come uno specifico livello di autorganizzazione dei legami collettivi – istanza residuale, quest'ultima, del concetto scozzese di *civil society* –, ma come risultato della combinazione multifattoriale delle componenti culturali (economiche, giuridiche¹⁵, politiche, religiose ed ideologiche) della socializzazione individuale. Il «costruttivismo» di Simmel e Weber non andrebbe pertanto interpretato come il frutto di una semplice scelta nominalista di metodo, quanto piuttosto come la logica conseguenza di una premessa che sta invece inscritta nell'ordine reale delle cose.

Non sorprende, pertanto, che la totalità dei saggi raccolti nel volume siano dedicati – spesso con risultati di alto livello storico-interpretativo e da parte di studiosi tra i più affermati a livello internazionale – ad autori nelle cui opere viene articolato quest'ultimo passaggio, interpretato come ciò che segna la definitiva metamorfosi del concetto. La trasformazione dell'università tedesca – tra Savigny e Weber – da *Ersatz* della Germania politica, da istituto destinato a custodire l'idea di libertà nella forma edulcorata della libertà collettiva di ricerca e di apprendimento, ad asettica impresa

¹⁴ Penso in particolare a: L. A. VON ROCHAU, *Grundsätze der Realpolitik. Angewendet auf die staatlichen Zustände Deutschlands* (1853-1869), hrsg. und eingel. Von H.-U. WEHLER, Frankfurt a. M. – Berlin – Wien 1972. In questo senso va inoltre a mio avviso letta, nonostante la polemica con la possibilità di un'autonoma scienza sociale esposta nella sua giovanile dissertazione del '59, la stessa *Politik* di Treitschke (cfr. H. VON TREITSCHKE, *Politik. Vorlesungen gehalten an der Universität zu Berlin*, hrsg. von M. CORNICELIUS, 2 Bde., Leipzig 1899-19002). Sulla dissertazione del 1859 cfr. C. COLLIOT-THÉLÈNE, *Le désenchantement de l'État. De Hegel à Max Weber*, Paris 1992, pp. 111 e ss.

¹⁵ Sulle trasformazioni pretönniesiane del tema «comunità» interne ai paradigmi tedeschi del diritto, cfr. F. FERRARESI, *Figure dell'organicismo tedesco. Lineamenti di storia del concetto di comunità da Kant a Jellinek*, in «Filosofia politica», 13, 1999, pp. 39-68.

burocratica per la trasmissione di sapere accademico avalutativo e politicamente neutro; la traduzione del concetto giuridico di «monopolio della forza» (Jhering, Wilda) nell'apparato impersonale della sovranità; la necessità di decostruire, con lo smantellamento della vulgata successiva a Raymond Aron e sulla traccia del complesso rapporto intrettenuto da Weber con la scuola storica dell'economia (Roscher e Knies) più che non con Dilthey o con Rickert, il mito della «sociologia comprendente»; il conio del concetto di «comunità», in Tönnies, per ricalco dall'inglese *Commonwealth* e l'incidenza significativa dell'antropologia politica di Hobbes nella definizione tönnesiana del sociale¹⁶; la necessità di flessibilizzare l'accostamento del Weber critico della razionalizzazione moderna a Nietzsche per recuperare, all'interno di un'apparentemente monolitica «corrente tedesca» della sociologia, l'incidenza del problema europeo dell'individuazione del soggetto e dell'atomizzazione delle relazioni sociali (Tocqueville, quindi, e non la «Kulturkritik» del conservatorismo tedesco); la riemersione di un «hegelismo giuridico» in Karl Larenz e nei giuristi del III Reich; la ricezione del comunitarismo in Germania, vengono trattati da Olivier Beaud, James Q. Whitman, Catherine Colliot-Thélène, Niall Bond, Stefan Breuer, Olivier Jouanjan e Jean-Christophe Merle, come passaggi decisivi dell'emersione di un paradigma sociologico che porta a compimento la storia del concetto di società, «chiudendo» il campo semantico di vigenza del termine «società civile» e sostituendo ad esso quello di «società» *tout court*.

L'operazione è in sé certo legittima e i risultati di ricerca importanti per quanto attiene ai singoli autori ed alle problematiche prese in esame. Eppure è lecito chiedersi se l'assunzione di un esito «sociologico» per la storia del concetto – data l'opzione chiaramente informata alla *Begriffsgeschichte* tedesca e ai lavori di Riedel espressa dal saggio introduttivo di Colliot-Thélène e Kervegan – non finisca con il suggerire, una volta proiettato retrospettivamente sull'intero arco di evoluzione e trasformazione semantica del termine, una lettura forse troppo riduttiva e per molti versi unidirezionale del processo.

È la stessa complessità dei rimandi e degli intrecci proposta dall'evocazione dei riferimenti di Weber e Tönnies (Savigny, Jhering, Tocqueville, la scuola storica dell'economia e, attraverso di loro, l'incipiente tradizione tedesca delle scienze sociali con Lorenz von Stein e Robert von Mohl), a mio avviso, a rendere necessaria l'assunzione di un approccio non asetticamente «sociologico» alla vi-

¹⁶ Sul punto, cfr. anche M. RICCIARDI, *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna 1997.

cenda. Giuristi, economisti, storici dell'economia sono gli interlocutori degli stessi testimoni assunti a cerniera della trasformazione definitiva del concetto di società. E questo dovrebbe mettere in guardia tanto dal postulare una così accentuata teleologia immanente al complesso di trasformazioni da cui viene enucleato a posteriori il primato della sociologia, quanto dall'abbandonare in secondo piano, per favorire invece una prospettiva così esplicitamente tedesca, il problema *politico* generale che porta ad isolare, per effetto di costruzione disciplinare, uno specifico oggetto sociale nell'Europa tra Otto e Novecento. Per disegnare l'arco di basculamento «dalla società alla sociologia», in altri termini, necessario mi sembra non soltanto collocare il problema (per così dire: solo sul bordo *esterno* della sociologia) nel più generale contesto di problemi del liberalismo europeo, ma anche accentuare, rispetto a quest'ultimo, la crucialità della transizione ottocentesca che investe il sistema delle scienze dello Stato.

Volano necessario sul quale articolare il passaggio diventa allora il secolo XIX. Ovvero quello scenario evocato soltanto indirettamente dalla ricerca diretta da Catherine Colliot-Thélen e Jean-François Kervegan. E non tanto per valorizzare, rispetto alla vicenda tedesca, i passaggi di una protostoria positivista, o «conservatrice», della sociologia¹⁷. Ciò che mi sembra si possa affermare è piuttosto come sin nel cuore dell'Ottocento liberale, il problema di una costruzione del sociale si determini come effetto del concorso di prospettive disciplinari multiple e plurali. Di una società «civile» si parla infatti non come di un dispositivo autoregolato e sottratto (e per questo unidirezionalmente *opposto*) alla messa in forma governamentale, ma come del prodotto di una costruzione prospettica fatta dell'investimento di istanze di conoscenza e di saperi destinati a restituire ad esso visibilità solo in quanto in quest'ultimo assumono un terreno di libera individuazione e, *proprio per questo*, un campo d'azione rispetto al quale vanno esercitati governo e tutela.

Centrale, nella definizione di un oggetto «società», mi sembra, in altri termini, essere il complesso gioco di mediazioni che la razionalità *governamentale*¹⁸, declinata come istanza di organizzazio-

¹⁷ Cfr. i classici R. NISBET, *La tradizione sociologica*, Firenze 1987; O. NEGt, *Die Konstituierung der Soziologie als Ordnungswissenschaft. Strukturbeziehungen zwischen den Gesellschaftslehren Comtes und Hegels*, Frankfurt-Köln 1974.

¹⁸ Mi riferisco, ovviamente, agli importanti lavori dedicati da Michel Foucault al tema della «governamentalità». Cfr. M. FOUCAULT, *Dits et Écrits*, Édition établie sous la direction de D. DEFERT et F. EWALD avec la collaboration de J. LAGRANCE, Paris 2001, 2 voll. Si vedano in particolare, all'interno del secondo volume: n. 239, *La «gouvernementalité»* (1978); n. 255, *Sécurité, territoire, population* (1978);

ne di specifiche discipline a desinenza sociale (sul registro «repubblicano», su tutte, il diritto amministrativo come esso si afferma nella dottrina francese, dove esso si caratterizza, nei suoi codificatori, per la semantica a baricentro decisamente pubblico dei suoi concetti e delle sue categorie fondamentali, realizzando nella propria definizione di «pubblica utilità» o di «bisogni generali della società» la sintesi tra i diritti fondamentali di uguaglianza e di libertà garantiti dalla costituzione e la necessità di tutelare i profili di individuazione di una società, quella francese, percepita come costantemente a rischio di arretramento corporativo¹⁹; ma anche, per quanto invece attiene al liberalismo di conservazione, i saperi e le tecnologie di controllo di quella che al tempo viene definita la «questione sociale»²⁰) istituisce tra il piano della «liberazione» del potenziale di autodeterminazione e di autoregolazione della società e quello, per lo più di tipo giuridico, che modula i profili della sua garanzia. Che è necessaria, ed esattamente per questo sempre giocata sul rischio di un *eccesso* (l'invasione dello Stato nella società) o di una *carenza* (quel *deficit* di regolazione che mette a repentaglio – nel povero, nel marginale, nella preponderanza dell'interesse privato su quello pubblico, nelle contraddizioni e nelle sperequazioni dei circuiti di produzione e di riproduzione – la possibilità di individuazione del soggetto in cui si afferma la libertà dei moderni)²¹.

Assumere una prospettiva di questo tipo, significa, a mio avviso, flessibilizzare la staticità dell'opposizione tra società e Stato (e tra comunità e società), storicizzandola nel contesto di una transizio-

n. 257, *La politique de la santé au XVIII^e siècle* (1979); n. 274, *Naissance de la biopolitique* (1979); e, soprattutto, n. 291, «*Omnes et singulatim*»: *Toward a Criticism of Political Reason* (1981).

¹⁹ Sul tema, cfr. almeno gli importanti: G. GUGLIELMI, *La notion d'administration publique dans la théorie juridique française (1789-1889)*, Paris 1991; G. GUGLIELMI, *Un plaidoyer pour la centralisation sous la monarchie de Juillet*, in «Revue française d'histoire des idées politiques», 1996, n. 4, pp. 259-280; S. MANNONI, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, vol. I: *La formazione del sistema (1661-1815)*, Milano 1994; S. MANNONI, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, vol. II: *Dalla contestazione al consolidamento*, Milano 1996; P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna 1987.

²⁰ Tra i molti lavori specifici, cfr. almeno E. PANKOKE, *Soziale Bewegung – Soziale Frage – Soziale Politik. Grundfrage der deutschen «Sozialwissenschaft» im 19. Jahrhundert*, Stuttgart 1970.

²¹ Cfr. G. BURCHELL, *Liberal Government and Techniques of the Self*, in A. BARRY – TH. OSBORNE – N. ROSE (edd), *Foucault and political Reason. Liberalism, Neo-Liberalism and Rationalities of Government*, Chicago 1996, pp. 19-36; G. BURCHELL, *Peculiar Interests: Civil Society and Governing 'The System of Natural Liberty'*, in G. BURCHELL – C. GORDON – P. MILLER (edd), *The Foucault Effect. Studies in Governmentality*, Chicago 1991, pp. 119-150.

ne, quella Ottocentesca, che vede infiltrarsi la convergenza di tecnologie di governo e di discipline nell'enucleare uno specifico spazio del sociale intermedio tra gli individui e le forme di cooperazione (a desinenza «comunitaria», afferma Lorenz von Stein) da essi realizzate a livello di produzione/consumo, e le modalità in cui si rappresenta, in termini giuridici e costituzionali, la finzione, comunque necessaria, in quanto garante della loro individuazione rispetto al sistema di differenze e di stratificazioni di una società per ceti semanticamente valutata come sinonimica ad un «feudalesimo» del quale si tratta di contrastare la possibile riemergenza sul terreno dell'economia, di un interesse generale in cui possa essere ricomposta la loro altrimenti irriducibile conflittualità. Ciò che viene nominato come «società» è la possibilità di un rapporto tra individui liberi, uguali ed in possesso di diritti soggettivi, immaginato come residuo da strutture naturali dell'interazione, e che si afferma, invece, come il precipitato di una socializzazione tra di essi costantemente *ortopedizzata*, per così dire, in termini politici.

Si tratta di un processo che si afferma non soltanto sul terreno della questione sociale, laddove pedagogia, scienze politiche, diritto amministrativo e istanze morali si scambiano di ruolo nell'affermare la necessità di civilizzare il proletario addomesticandolo al sistema delle virtù borghesi del lavoro, del risparmio e della previdenza²², ma, per intero, sul terreno del complesso di garanzie necessarie a rendere fluido il passaggio tra le istanze di individuazione in cui si affermano libertà ed uguaglianza, i circuiti del mercato, il sistema politico. Il liberalismo ottocentesco si chiede come possa essere realizzato il governo di un ambito di rapporti immaginati come quasi-naturali – espressione, cioè, di una specifica razionalità di scambio che si produce in termini di divisione del lavoro –, cui viene affidato il compito di inverare la finalità ultima della ragione associativa e, allo stesso tempo, quello di legittimare l'azione politica che contribuisce a tesserla come effetto di protezione giuridica e di forme, più o meno estese, di tutela. Di come sia possibile, cioè, conciliare l'esigenza di assumere la base di individuazione dei rapporti sociali che innesta la genealogia del moderno soggetto di diritto su quella del moderno concetto di sovranità, con la necessità di attivare lo Stato ad un lavoro di costante tamponamento delle derive che minacciano dall'interno, disegnando una tendenza entropica, quella stessa struttura fondamentale di individuazione. Tanto sul piano del potenziale fraintendimento, da parte del singolo, circa il proprio più autentico interesse (vale per

²² Cfr. L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Roma-Bari 1976.

il soggetto marginale, per l'operaio ubriacone e dissipatore di se stesso della letteratura «industriale» del secolo XIX, quanto per il ricco o per il notevole incapaci di comprendere la necessità di mediare il proprio tornaconto con le istanze della generale utilità), quanto sul piano delle dinamiche collettive che alimentano il sempre risorgente spettro del comunismo.

Detto altrimenti: liberi soggetti non ne esistono per il liberalismo continentale dell'Ottocento. Essi possono essere solo costruiti come tali in quanto territorializzati, in termini disciplinari, in uno spazio giuridico che il sistema dei diritti fondamentali perimetra come quadro della cittadinanza²³.

La storia del concetto di società, allora, e la stessa emersione della sociologia come disciplina possono essere affrontate assumendo fino in fondo la rottura indotta da Assolutismo e Rivoluzione. Un passaggio, quest'ultimo, che tende a sfuggire allo stesso Foucault, indotto dalla più immediata spendibilità del proprio discorso sul potere, alla fine degli anni '70, ad accentuare la continuità tra ragioni di Stato, cameralistica e tecnologie di governo della questione sociale, per sovraccaricare i dispositivi disciplinari di un'unidirezionalità di organizzazione e di disciplinamento del sociale in fondo contraddittorie rispetto ai suoi stessi presupposti. Ciò che viene costruito come la «società» è lo spazio di interazione e di scambio in cui individui uguali – la cui uguaglianza è però ascetizzata in termini giuridici e finzionali su di un lato, e sull'altro prodotta da processi di socializzazione atti a garantire la loro includibilità di principio in quella stessa sfera di scambio ed interazione (la scuola, l'esercito, gli istituti di assistenza, i dispositivi del diritto civile e privato, l'amministrazione come strumento di pubblica garanzia dell'interesse comune) – possono agire la propria sottrazione dalla costituzione per ceti e garantirsi dei propri diritti fondamentali in quanto tutti allo stesso modo soggetti ad un assetto di leggi e di regolamenti ipotizzati come emanati da un'unica volontà sovrana che rappresenta, in termini unitari ed irresistibili, la loro volontà generale, ovvero la loro comune volontà di individuazione e di libertà²⁴.

²³ Sul tema, cfr. l'imponente ricostruzione complessiva effettuata da P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Roma-Bari 1999-2002, 4 voll. (in part. voll. 2 e 3). Sulla difficoltà, da parte del liberalismo francese, di fondarsi su di una teoria del soggetto: L. JAUME, *L'individu effacé. Ou le paradoxe du libéralisme français*, Paris 1997. Ho criticamente discusso il libro di Jaume nel mio: *Sul paradosso del liberalismo francese*, in «Filosofia politica», 13, 1999, pp. 473-483.

²⁴ Sulla crucialità di questo passaggio nel contesto della storia della filosofia politica moderna, cfr. G. DUSO (ed), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Milano 2001³; G. DUSO (ed), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma 2001². Ma cfr. anche G. DUSO, *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Roma-Bari 1999.

La Rivoluzione francese, da questo punto di vista, e come intuì tra i primi Tocqueville sulla base della corrosiva critica controrivoluzionaria, altro non fa che portare a compimento la logica assolutista della sovranità²⁵.

È all'interno di questo circuito, un circuito che esclude la possibilità di una semplice organizzazione verticale della società e che invece muove dal basso, investendo gli apparati dello Stato di una domanda di rappresentanza e di tutela che alimenta un'azione di governo interpretata come *ritorno* della società su se stessa, che occorre pensare, a mio avviso, la transizione fondamentale che investe la storia del concetto di «bürgerliche Gesellschaft». Il fantasma, tanto spesso evocato ancora ai nostri giorni, di una società civile separata dal sistema delle istituzioni politiche può essere contestualizzato, guadagnando una concretezza esclusivamente storica, solo nell'incrocio che si produce, alla metà del secolo XIX, tra l'individuazione del soggetto di diritto e il terrore – tanto più feroce, dopo il 1848 – che l'individualismo proletario venga radicalizzato sino al punto di mettere in pericolo le fondamenta della civiltà giuridica moderna nella definizione del soggetto di diritto come soggetto proprietario. La neutralizzazione sociologica del concetto di società chiude effettivamente la storia del concetto. Ma essa deve essere pensata, probabilmente, anche come il modo attraverso il quale la scienza espelle da sé il residuo oscuro di una materialità dei processi che ancora insiste, come il loro rovescio, nelle definizioni del sociale delle scienze dello Stato ottocentesche.

Il progressivo superamento del formalismo per mezzo del quale viene definito il moderno soggetto di diritto – la tendenza generale che la teoria giuridica (Warnkönig, Krause, Ahrens, Mohl)²⁶, la scuola storica dell'economia (Roscher), la scienza dell'amministrazione (L. von Stein, Mohl; in Francia il processo che si compie con Vivien²⁷) concorrono a rendere esplicita, sostanziando in termini di «cerchie» o di aggregazioni parziali il sedimentarsi di rapporti di interazione e di scambio tra individui che esprimono bisogni ed interessi naturalmente destinati ad evolvere e a differenziare

²⁵ Cfr. S. CHIGNOLA, *I controrivoluzionari e il diritto moderno*, in M. CAVINA – F. BELVISI (edd), *Diritto e filosofia nel XIX secolo*, Milano 2002, pp. 175-235.

²⁶ L. A. WARNKÖNIG, *Die gegenwärtige Aufgabe der Rechtsphilosophie, nach den Bedürfnissen des Lebens und der Wissenschaft*, in «Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft», 7, 1851: Erster Artikel pp. 219-281; Zweiter Artikel, pp. 473-536; Dritter Artikel, pp. 622-665; C. T. KRAUSE, *Abriss des Systems der Rechtsphilosophie, oder des Naturrechts*, 1825; H. AHRENS, *Cours de droit naturel ou de philosophie du droit fait d'après l'état actuel de cette science en Allemagne* (Bruxelles 1834), Paris 1838, 1850³; R. VON MOHL, *Encyclopädie des Staatswissenschaften*, Freiburg i. B. – Tübingen 1859.

²⁷ A. VIVIEN, *Études administratives* (Paris 1845), ora Paris 1974³.

sul piano storico formazioni sociali specifiche – caratterizza uno sviluppo, la cui rilevanza può essere misurata sul piano delle discipline e dei saperi, rispetto ai quali esso determina un'innovazione tanto drastica da non poter essere neutralizzata con un unidirezionale riferimento alla nascita della sociologia (tantomeno a quella tedesca) come scienza autonoma, ma che va complessivamente verificata anche sul piano della progettualità politica e costituzionale.

L'assunzione, da parte della teoria politica della metà del secolo XIX, di una rete di rapporti in grado di esprimere una specifica qualità giuridica tra l'individuo (e la sua pretesa a un diritto assoluto) e lo Stato (che quel diritto assoluto recepisce traducendolo in termini di pura sovranità), rappresenta il modo attraverso il quale il liberalismo si sforza di isolare un ambito di relazioni in cui possa essere neutralizzato l'insieme di dinamiche che minaccia la razionalità dello scambio, di cui esso nutre la propria immaginazione politica. Un individualismo radicale rischia di frammentare sino all'atomismo, consegnandola ad una ricomposizione solo artificiale e politica, la definizione dell'interesse generale. La sua politicizzazione nelle rivendicazioni sociali del movimento operaio rischia di rendere permanente l'antagonismo e l'inimicizia di classe.

Nuovi saperi e nuove tecniche di governo il liberalismo ottocentesco deve immaginare per poter disinnescare il potenziale esplosivo della congiuntura. Sganciare società e Stato – ma allo scopo di ridefinire possibilità e tempi della loro ricomposizione – è il modo attraverso il quale giuristi, scienziati sociali e teorici della politica rendono evidente un problema che attiene a quella che viene giudicata una specifica patologia della democrazia. Individui emancipati dalla costituzione per ceti, che devono ridefinire le ragioni di un legame tra di loro, mantenendo intatte le condizioni che hanno permesso la loro individuazione e le *chances* di mobilità che conseguono dalla loro liberazione sociale. Un passaggio, quest'ultimo, percepito come non attinente con il solo diritto costituzionale.

Si tratta di allentare la morsa che, tra Assolutismo e Rivoluzione, stringe individuo e Stato, legando il destino del primo al secondo. La spoliticizzazione della *societas civilis sive politica* agita in termini di centralizzazione della sovranità, è il prezzo che la modernità politica paga per veder riconosciuto al soggetto un astratto diritto di libertà. Che è doppiamente pericoloso. Perché esso, per essere tutelato, richiede una costante espansione degli apparati dello Stato e un'invasiva molecolarità d'azione della sua amministrazione. E perché esso può essere assunto come leva per agire rivendicazioni dirette immediatamente *contro* lo Stato. Il processo è irreversibile.

Impensabile è un ritorno indietro, un nuovo *encastrement* del politico nel sociale nella forma di un autogoverno corporativo o cetuale interno alla *societas civilis*. Proprio perché irreversibile, però, questo processo deve essere governato. È allora, la figura centrale per comprendere la complessità dello snodo tra la società e la sociologia diventa forse, assieme al gruppo di teorici e scienziati del diritto tedeschi della metà del secolo XIX, Tocqueville²⁸.

²⁸ Mi permetto, in attesa di tornare più estesamente sul tema, il rimando ai miei lavori: *Costituzione e potere sociale in Lorenz von Stein e Tocqueville*, in G. DUSO (ed), *Il potere*, cit., pp. 341-361; «*Noi, ultimi viaggiatori*». *Tocqueville e l'instabilità democratica*, in «Contemporanea», 2, 1999, pp. 111-118.